

IL CONCERTO. Guccini a Parma. Vecchi classici, nuovi successi e frecciate a Berlusconi

Il tour, il gruppo e i canti dei «gauchos»

Il tour di Guccini partito da Parma proseguirà nei prossimi giorni a Firenze (il 12 febbraio), Torino (il 18), Pesaro (il 27), Genova (il 4 marzo) e Roma (il 7 marzo). Sul palco, il cantautore è accompagnato da un gruppo di formidabili fedelissimi: Ares Tavolazzi al basso, Alessandro Simonetto alla fisarmonica e al violino, Antonio Marangolo e Roberto Manuzzi al sax, Vince Tempera alle tastiere, Ellade Bandini alla batteria e Carlos Flaco-Biondini alla chitarra. Biondini, in particolare, è un vecchio collaboratore di Guccini e di altri cantautori, Paolo Conte in primis. Per questo tour, ha composto in coppia con Guccini un brano, una «chacarera» che ha il sapore latino delle ballate che i gauchos cantano di notte nella pampa guardando la luna e — parole del cantautore, che così introduce il brano — pensando a un'altra luna, metaforica, bianca e tonda: «Quella che piace tanto a Tinto Brass», dice Guccini maripone...



Francesco Guccini. Partita da Parma la sua nuova tournée

Canzoni per molte amiche

Guccini a Parma: bentornato. È in ottima forma, il cantautore bolognese: dialoga col pubblico, provoca applausi trincando vino dal fiasco, e ha battute per tutti. Soprattutto per Berlusconi: elogia il Parma per aver battuto il Milan e poi storpiato a suo modo l'inno di «Forza Italia». C'è anche il concerto, si capisce: bellissimo, con vecchi successi e brani del nuovo lp. Tra i quali, la canzone dedicata a Silvia Baraldini: «In galera, al suo posto, mandiamoci Craxi!».

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

PARMA. «Credo di essere l'unico in Italia che sorseggiando un bicchiere di vino riesce ad ottenere un successo così caloroso». Francesco Guccini è alle prese con la sua mitologia. Come ha messo piede sul palco del palasport di Parma, prima tappa ufficiale del tour, qualche fan lo ha accolto al grido di «nudo, nudo» (e lui, di rimando: «Per carità, sarebbe uno spettacolo perverso»), altri si sono subito sperticati in applausi non appena lui ha fatto il gesto di sorseggiare il vino che gli avevano lasciato in un angolo del palco. Del resto è sempre così: non c'è Guccini

senza vino, parole, canzoni, risate e politica, senza che lui cerchi ogni volta di ricreare magicamente l'atmosfera della «sua» Osteria delle Dame di Bologna, di fronte a tremila persone assiepite in un piccolo grande palasport di provincia tappezzato di poster e striscioni della Maxicono. Con la gente che gli urla i titoli delle canzoni che vorrebbe ascoltare, i fan che si sgoiano urlando invano *L'avvelenata*, finché non si avvelena lui, il Maestro, e tuona scherzoso e minaccioso: «Il prossimo che mi chiede ancora *L'avvelenata* giuro che gli sparo in bocca».

I fan, momentaneamente zittiscono, e Guccini, che è uomo di mondo, ne approfitta per fare un po' di complimenti: mirati al Parma: «Complimenti per la Supercoppa — esordisce scatenando un boato di consensi — La mia non è una ruffianata, sono veramente contento perché avete battuto quella squadra... insomma, qui non si tratta di un fatto sportivo, ma di un fatto politico». E il Pala vien giù dagli applausi, dimostrando così che tutti sono al corrente del fatto che la sera prima il Parma ha strappato la Supercoppa — nientemeno che alla squadra del Cavaliere, il Milan.

Un fiume in piena
Questa sera la «vittima» preferita da Guccini è lui, il boss di Arcore. «Il Cavaliere è sceso in campo, dicono, ma che vuoi dire? Orlando scende in campo, o Rinaldo, caso mai; lui non appena è sceso in campo, si è visto, gli è venuto un bel gol. E poi queste frasi che si leggono: il Cavaliere ha slegato gli indugi, ha slegato le perplessità... e noi cosa slegiamo, i cani?».

Guccini è come un fiume in piena, dice «ma ve l'immaginate, se questo qui vince, in che razza di paese ci ritroveremo? Le squadre di calcio saranno tante fotocopie del Milan, ci sarà il Parma-Milan, il Bologna-Milan, la Pistoiese-Milan...». Un invito dal cantautore: non lasciamo lo slogan «forza Italia» in mano al Cavaliere, qualunque cittadino italiano ha il diritto di gridarlo. «Pensando a Forza Italia — va avanti — mi è venuta in mente una poesia: E forza, Italia, aspettando un gol, sotto il cielo di questa estate italiana, soffermati sull'arida sponda, volti i guardi al varco Ticino... Io penso positivo, perché sono vivo, perché sono vivo! E canterò più forte se fossi morto, se fossi morto». Dalla platea un fan accalorato gli grida «ti vogliamo sindaco di Bergamo». Guccini allarga le braccia, «Ma per l'amor di Dio», e il concerto parte per davvero con la chitarra quasi country che accompagna la *Canzone per un'amica* che da sempre, a mo' di talismano, apre i suoi spettacoli. E subito arriva un'altra ballata dallo stesso sapore, «una seconda canzone per un'amica» — spiega Guccini — anche se non l'ho mai conosciuta. Ho scritto questa canzone per Silvia Baraldini perché su di lei non si sa molto, non si sa, per

esempio, che chi si batte per lei chiede la sua estradizione, semplicemente. L'America è un paese che ha tante facce. C'è il bene e il male, e ogni tanto usano qualcuno come esempio di ciò che per loro è il male. Solo che a fare l'esempio per troppo tempo, finisce che il rompi i coglioni. Silvia, poi, l'hanno chiusa in quella simpatica prigione che è Lexington, dove ogni venti minuti ti svegliano accendendo la luce». «Mandiamoci Craxi», gli suggeriscono dal pubblico, e lui: «Sì, e svegliamolo ogni venti minuti, ma con un garofano in mano».

Innonni del Mulino Bianco
Ricomincia intanto la girandola delle canzoni, da *Quello che non... alla nuova Acque*. Siliano praticamente tutte le canzoni del nuovo album (*Parmassius Guccini*), da *Dovevo fare del cinema a Nostra signora dell'ipocrisia* («una madonna molto venerata di questi tempi, appare ai truffaldini e ai tangentisti»), da *Autogrill* che diventa un'altra occasione per attaccare il Berlusconi e la pubblicità («tutti quei nonnini della Valle degli Orti o del Mulino Bianco, che poi vanno in cura a San Patrignano

per overdose di pisellini e rondinelli»), alla bellissima e struggente *Samantha* («è la mia preferita tra quelle nuove», dirà più tardi Guccini) e poi l'immane salto nel passato con *Auschwitz, Dio è morto, il vecchio e il bambino, Via Paolo Fabbri 43*, fino alla corsa finale, rabbiosa, tirata via con la chitarra acustica e un nodo in gola, della *Locomotiva* «lanciata a bomba contro l'ingiustizia», mentre il pubblico canta il coro con il pugno alzato.

«Che effetto mi fa? — dirà più tardi Guccini, nei camerini a show finito, senza bis perché dopo oltre due ore il gruppo è ormai stanco — Non mi fa nessun effetto, ci sono abituato, mi incazzerei se non lo facessero. Berlusconi? Me le strappa di bocca, le parole... Certo che mi schiero, se si schiera lui perché non dovrei farlo anch'io, dal momento che il pubblico di Canale 5 o di Italia 1 non ha mai avuto modo di vedermi». E i suoi colleghi che si schierano a sinistra poi vanno a cantare nelle reti Fininvest? «Certo — chiude lui —. Molti di noi sparano a zero da una parte, e poi scoprono il culo dall'altra».

Da domani su Raitre «Eppur si muove» con Beniamino Placido e Indro Montanelli

«Vogliamo il diritto al complotto»



Montanelli

Parleremo dei difetti degli italiani ma senza comportarci da finti inglesi

MILANO. Grande scoperta di Angelo Guglielmi: Indro e Beniamino sono una «coppia». Sono i Totò e Peppino della cultura italiana. Meglio: sono il dottor Jekyll e Mister Hyde, come si vede nella sigla del programma che debutta domani sera alle 21,45. E la sigla di *Eppur si muove* è l'unica cosa che quei latomisti di Raitre hanno voluto concedere ai giornalisti. A parte l'incontro con Placido e Montanelli, che si sono rivelati, appunto, quel grande duo che dicevamo. Capaci di darsi la battuta come interpreti consumati, anche se hanno affettato il loro imbarazzo di fronte alle telecamere.

Montanelli, in particolare, ha voluto raccontare la nascita della trasmissione, dalla prima proposta, scritta, a tutti gli eventi che hanno rischiato di non farla realizzare e che ha sintetizzato nella «necessità morale» di rompere con il suo editore e di abbandonare il suo giornale. Poi ha sostenuto che, da parte di Guglielmi e di Placido, nei suoi confronti ci sarebbe stata una vera e propria «circonvenzione di incapace». Insomma gli avrebbero fatto credere che si sarebbe trattato di interviste, nelle quali l'altro si aspettava di essere «tenuto per mano» da Placido, mentre poi lo ha sco-

perto ancora più impacciato di lui davanti alle telecamere. «Siamo due imbranati, ma, grazie a Dio, nel ping-pong dialettico abbiamo finito per dimenticare il maledetto aggettivo. Spero che nelle prossime puntate questo timore reverenziale della tv (e Dio sa se la tv merita questa reverenza) passi del tutto e che possiamo ignorare la macchina. Perché, questo adesso l'ho capito: bisogna ignorarla».

Beniamino Placido ha subito negato che Indro sia stato «circonvenuto». Invece ha detto di aver scoperto, nella sua qualità di critico televisivo, che Indro è una specie di precursore di Chiambretti, come rivelò la sua intervista-sceneggiata a Guareschi di tanti anni fa. E, anticipando la domanda micidiale («che cosa ha provato tornando in tv?»), ha sostenuto che gli «estemi» portano in tv quella «imprevedibile» che può scatenare le possibilità inventive del mezzo. Un mezzo del quale, dopo averlo tanto studiato, ora può fondatamente dire che «non ci si capisce niente».

Qualcosa di più si capisce della nostra indole nazionale, di quei tanti difetti che sono il tema della trasmissione e che gli stranieri benevol-

mente sintetizzano nel nostro italiano, solare spirito di adattamento e di arrangiamento. Placido in particolare ha confessato di soffrire lui stesso di «ottimismo patologico», ma ha espresso anche il suo fastidio verso quella pettegolezza e un po' offensiva fiducia degli stranieri nei nostri confronti. Montanelli poi ha spiegato che né lui, né Beniamino intendono atteggiarsi a «finti inglesi» e che non parleranno dei «difetti degli italiani», ma dei «nostri difetti», prima di tutti la corritività e superficialità. Senza tirarsi fuori, e senza proporsi come grandi terapeuti della società italiana. Fidando però che ogni diagnosi sia già un principio di cura.

Il titolo *Eppur si muove* è stato sostituito a quello pensato all'inizio di *Italiani animali*. Si riferisce alle parole mormorate da Galileo dopo l'abiura: una sorta di rivalsa dell'onore compromesso, un espediente interiore per recuperare dopo la resa al mondo esterno. Giusto quello in cui noi italiani siamo maestri e che, nella prima puntata del programma, sarà esemplificato nell'eterno scontro tra «lurbi e fessi». Placido ha citato Max Ascoli e la sua fulminante battuta: «L'intelligenza è la nostra forma di

stupidità». E, restando nel paradosso, tra lui e Montanelli si è scatenata una vera gara. L'uno, Beniamino, ha sostenuto, parafrasando Godard, che ogni storia ha un'inizio, uno svolgimento e una fine, ma non necessariamente in quest'ordine. E così, nella vita di Montanelli la giovinezza è arrivata in vecchiaia. Montanelli ha ammesso che, quando tutti erano giovani per forza, gli è toccato di fare il vecchio, mentre ora che avrebbe diritto di essere finalmente vecchio, gli tocca fare il giovane. E sostenerne gli oneri. Tra i quali pensiamo che uno dei più faticosi sia quello di rispondere alle domande di certi colleghi, grandi inventori di complotti. Come quello antiberlusconiano del passaggio di Montanelli a Raitre. Placido ha avanzato la proposta che il diritto al complotto sia iscritto nella prossima Costituzione.

E Guglielmi? Il direttore non si è schierato, ma si è limitato a informarci del fatto che, per esempio, tra i due non-illuminati ci sarà anche una donna (una diversa per ognuna delle 6 puntate per ora previste). E che ruolo avrà? Ha risposto esaurientemente Beniamino Placido: «Noi parliamo dei difetti degli italiani, che sono tanti, mentre notoriamente le donne italiane non hanno difetti».



Placido

Ho studiato la tv per anni. Adesso posso dire che non c'è nulla da capire

LA TV
DI ENRICO VAIME

Nulla si crea e tutto si rimpiange

IN TELEVISIONE nulla si crea e tutto si rimpiange (e spesso si commemora): è ormai una legge altrettanto indiscutibile quanto quella del vecchio, sfortunato Lavoisier, il chimico ghigliottinato durante il Terrore. Il tormentone dei «bei tempi andati» è assai praticato in tv: tutti sono sempre pronti a ricordare magari con struggente nostalgia il passato e a riproporlo con minime varianti. C'è un rito catodico ancora assai osservato: quello delle «tribune» più o meno doc. Dicesi *tribuna* un luogo deputato nel quale il politico viene invitato a prodursi nel suo repertorio favorito, ad esibirsi nel proprio cavallo di battaglia che è, si sa, la propaganda di sé. La tribuna classica (ufficialità) è gestita da un personaggio patentato che un tempo veniva chiamato «moderatore» (come il papa dei valdesi). Oggi dovrebbe, in linea con le mode, provocare più che moderare: ma c'è ancora.

Li dove un tempo officiavano gli Zatterin, i Vecchietti, Granzotto, Jacobelli, oggi siedono delle donne. Nella fattispecie recente due «rosse»: una di sgincio e una frontale e cioè Lilli Gruber e Pialusa Bianco. Facile ironizzare sulle due *dominanciarie*, scherzare. Ma sono obiettivamente brave, grintose, puntute non c'è che dire. Sono come oggi si immagina debbano essere le conduttrici dello spettacolo della politica. Brave e disumane, sicure fino alla spavalderia. Hanno persino quel pizzico di antipatia che serve a renderle intoccabili: altrimenti si può pensare ad una prevenzione. I numeretti dell'Audiel non premiano i due programmi omologhi («Al voto! Al voto!», Raiuno 20.50 e «O di qua o di là», Italia 1, 22.30) e quindi, non potendo dare la colpa alla conduzione, che quasi unanimemente viene definita valida, ci si sposta, alla ricerca d'un colpevole, sugli ospiti. Proprio come si fa in teatro quando il botteghino languisce: si cercano motivi disparati e anche ridicoli («era la nebbia, giocava l'Atlantico, in tv c'era l'ultima puntata di chissà che balia»). S'è detto e scritto che gli ospiti non erano ben assortiti, non sono «stati intelligentemente combattivi o spettacolari (un po' di caciara nello studio di Milano e amen)». Orlando-Casini e Segni-Bertinotti non hanno *chiamato* (altro termine mutuato dal teatro) perché non fanno coppia come Cric e Croc. Ric e Gian, Cochi e Renato. E poi le *chiamate non si sommano* (cioè due personaggi famosi non portano mai un pubblico doppio di quello d'un personaggio solo): è scritto nel libro delle leggi teatrali, scritto nello scarso stile degli amministratori di comunità che, quando non scappavano dalla finestra degli alberghi per non pagare il conto, vergavano queste regole fondamentali per i seguaci della musa Talla (quella della «Commedia», forse amante di Apollo, comunque protettrice della categoria che inespugnabilmente va da Alvaro Vitali a Vittorio Gassman).

E DUE OPERAZIONI, quella del primo primo canale Rai e quella di Italia 1, sono la riproposta dei vecchi riti non è superabile. Al massimo si operano delle rivisitazioni alla scenografia e al look dei conduttori, ma la «tribuna», giurà come si pare, rimane quella che è: un classico, come Plauto e Aristofane d'estate e Goldoni e Pirandello d'inverno (Shakespeare si porta invece in tutte le stagioni. Teatrali e climatiche). Sì, c'è in più qualche tentativo di scavare nel privato. Ma non è una novità assoluta.

Insomma lo show della politica non ha prodotto finora sfracelli aritmetici e tutto considerato si rifà al vecchio, lo ripropone quasi commemorandolo. La nostalgia questo combina. Si cambia titolo perché non sembri una replica, ma non si riesce ad allontanarsi dal rituale. Gli ospiti — che sono il punto dolente a sentire i tecnici del palinsesto — potrebbero essere l'unico elemento di novità. Relativa: c'è Segni (figlio di Segni), La Malfa (figlio di La Malfa), Mussolini (nipote), più i riciclati, quelli che hanno cambiato targa, ma non han fatto il tagliando alla macchina politica sulla quale cercano di arrancare perdendo colpi. Ne vedremo delle solite, perché sappiamo che, per forza di cose, gli ospiti delle due trasmissioni saranno gli stessi, solo distribuiti diversamente: chi è stato dalla Gruber andrà dalla Bianco dopo qualche giorno. E viceversa. Succede nei *talk-show*, figurarsi qui. E ci sarà anche stavolta qualcuno che dirà «bei tempi». E citeranno magari Segni, La Malfa o addirittura Mussolini, ma non questi: quelli d'una volta. Alla nostalgia basta darle un pollice e si prende tutto il televisore.